

ATLANTA '96. Campioni extracomunitari sempre più azzurri: un fenomeno in espansione

Alle Olimpiadi una nazionale «mondiale»

Una nazionale olimpica molto particolare quella che prenderà parte ai Giochi di Atlanta. Un'Italia multirazziale quella che si va delineando. Da Velasco a Rudic, da Fiona May a Josefa Idem (tanto per citare i nomi più noti) la squadra azzurra si tinge di tanti colori, in una Babele di lingue e culture diverse. Lo sport italiano sulle orme di quanto è già accaduto in altri Paesi. La strana storia del cestista «bolognese» Dan Gay, pivot della Fortitudo.

DANIELE AZZOLINI

ROMA. Nel tentare di dare un volto a quell'Italia olimpica che tra sette mesi dovrà accudire in terra statunitense le 19 medaglie conquistate a Barcellona - sei erano d'oro, per chi avesse dimenticato quell'impresa fortunata - prende corpo un'immagine del nostro Paese che potrebbe lasciare di stucco i più.

Un'Italia come pochi se l'aspettano. È probabile, vogliamo dire, che l'identikit del nostro campione da esportazione olimpica finirebbe per avere gli occhi curiosi di Julio Velasco, le mascelle spianate di Radko Rudic, gli zigomi scavati dei marciatori e dei maratoneti, il sorriso buono della signora Fiona May in lapichino, la fronte imperlata di sudore dei canottieri; parlerebbe l'italiano duro di Josefa Idem, la canoista, e non mancherebbe dell'istintiva vivacità di un Chechi, né dell'impegno rigoroso, da studente modello, di un Laurent Ottz. Ne scenderebbe un ritratto sicuramente anomalo, come avete capito, frutto di uno sport in chiara mutazione sociale, ma rispettoso della situazione. Un ritratto più che verosimile. Al punto che l'Italia dei Giochi di Atlanta, che sfilerà il 19 di luglio con il tricolore in mano, finirebbe per ricordare l'immagine di una grande madre adottiva.

Pezzettini di futuro

Sarà un'Italia multirazziale, in buona parte extracomunitaria. Un'Italia che parlerà male l'italiano. E avrà la pelle nera. Sarà un'Italia particolare. Così particolare da essere in tutto simile a quel Paese che ritroviamo ogni mattina, tra la gente, per la strada. Qualche volta lo sport gioca d'anticipo, svela dei pezzetti di futuro a chi abbia voglia di non fermarsi alle apparenze. Se guardiamo oltre la commedia degli sportivi che si andrà preparando ai 43 grandi estivi della Georgia, non è difficile scorgere assai vicina «quell'Italia che sarà», o che dovrebbe essere, un Paese che non trova niente di strano nel sentire «veramente italiani» Velasco e Rudic, la May e la Idem.

Merito di uno sport che ha preso atto del cambiamento avviato, destinato a fare da palestra alle decisioni che verranno. Accade da noi,

ciò che in altri Paesi è già accaduto. L'America del tennis manda in campo i figli dei suoi immigrati e vince, con Agassi l'iraniano, con Sampras il greco, oppure con Chang il cinese. Dovremo aspettare anche noi un italo-africano o un italo-asiatico per tornare a vincere con la racchetta? Non è escluso, se è vero ciò che diceva Arthur Ashe sul tennis del futuro, «il nostro sport sarà in mano ai figli della terza o quarta generazione degli immigrati, perché saranno di razza più forte e avranno gli stimoli giusti». Un'equazione sociale che sembra possibile allargare ben oltre i confini di un campo da tennis. Quando avremo un nazionale di pelle nera, anche in quel calcio che si fa trovare disannato di fronte alla sentenza della Corte di giustizia europea che apre le frontiere comunitarie? Presto, è probabile. La comitiva italiana che partirà per Atlanta è solo un annuncio di ciò che sarà.

La signora lapichino

È storia recente la vittoria della signora lapichino nel salto in lungo mondiale di Göteborg. Hanno commosso le sue lacrime, ha fatto sorridere il suo italiano stentato eppure già toscaneggiante. Ma Fiona May in lapichino non sarà l'ultima figlia adottiva dell'atletica italiana. E a dire il vero non è stata neanche la prima. Ad allenarsi sui nostri campi e a vivere ormai fra noi c'è una nutrivissima comunità multirazziale, la gran parte in attesa di diventare italiana. Ci riuscì Giacomo Puzosi, negli anni Sessanta, quattrocentista mulatto, e in tempi più recenti un oro mondiale juniores è venuto dall'italo-egiziano Saber, nel 1992 a Seul. Ha chiesto cittadinanza italiana il senegalese Moussa Fall, mentre è probabile che prima o poi la richiederà anche l'altro mezzofondista africano, Venuste Nyongabo, terzo nei 1.500 metri ai Campionati del Mondo. Il problema, sembra di capire, viene dal differente atteggiamento tenuto dalle federazioni del nostro sport. Mentre il Cio ha ammorbidito la sua posizione, consentendo la partecipazione ai Giochi, con i nuovi colori, a quegli atleti che da tre anni vivono in un'altra nazione, e anche prima dei tre anni previsti se esiste consenso tra

Paese di nascita e Paese di adozione, le federazioni non hanno ancora uniformato i loro regolamenti. Così, per un Balbo e un Sensini, calciatori argentini italianizzati (ma non disponibili per la nostra nazionale avendo già giocato con la maglia del loro Paese), fa riflettere la strana storia del cestista americano Dan Gay, il pivot della Fortitudo Bologna, che da 5 anni ha il passaporto italiano e ormai si esprime in corretto bolognese, vota e paga le tasse in Italia, ma al quale non viene consentito di sentirsi come vorrebbe, e cioè italiano. Nemmeno dopo una sentenza del tribunale.

Altre storie, e altri casi, si sono risolti invece senza spargimento di polemiche. Josefa Idem era tedesca, oggi è italiana dopo aver sposato Guglielmo Guerrini, il suo coach. Josefa è una canoista, e da lei è venuto il primo oro mondiale nella canoa femminile per l'Italia. Basket e volley soprattutto hanno offerto esempi di adozioni sportive. Valga per tutti quella di Julio Velasco, citi della nazionale pallavolistica, argentino ormai diventato italiano. Nella pallacanestro c'è Hugo Scocco, anch'esso argentino, e altri, come Damiano, Attnia, Molledo ormai italianizzati o quasi. Come il volley, anche la pallanuoto ha un cittadino italianizzato. Per meriti sportivi, addirittura. Radko Rudic è nato nella ex-Jugoslavia, ma ormai è più italiano di tanti italiani.

L'Italia della fatica

Di sicuro l'Italia dello sport è da sempre un Paese sorprendente. Tanto più ai Giochi olimpici, dove di volta in volta è stata l'Italia della fatica a tenere alta la bandiera, l'Italia degli sportivi sconosciuti degli sport meno frequentati. Avanti le discipline più povere, quelle degli atleti da 3 milioni al mese, disposti - rimase famoso il grido di dolore degli Abbagnano, i fratelli del canottaggio - a scambiare la loro medaglia per un posto di lavoro. Indietro, invece, gli sport più ricchi, con i divi del calcio giovanile spesso sconfitti in campo e a disagio persino nel dividere la mensa olimpica con gli altri atleti. Per non parlare dei tennisti. Avremo nuove sorprese ad Atlanta? È possibile. Forse da quegli stessi campioni venuti dalla fatica: l'armeo dell'otto, vertice di un canottaggio che può dare altre medaglie, i marciatori mondiali Michele Didoni e Gianni Perricelli (oro e argento), Elisabetta Perrone (seconda nei 10 km), la maratoneta Ornella Ferrara, piccolina e saggia (bronzo). Sono i rappresentanti di un'Italia diversa da quella che, il più delle volte, finisce in vetrina e cattura attenzioni e titoli a nove colonne. Un'Italia che è sempre esistita.

Prepariamoci ad applaudirla di nuovo



La campionessa mondiale del salto in lungo Fiona May

Vision

Oro ai mondiali, la romantica Fiona prepara i Giochi

Un palo d'anni fa, nonostante fosse già un'atleta affermata nel panorama del salto in lungo femminile, il suo nome era pressoché sconosciuto alla maggioranza del pubblico italiano dell'atletica leggera. Ed in fondo perché mai la signora Fiona May, nera e affascinosa campionessa britannica, a poco sposata con il saltatore con l'asta nostrano Gianni lapichino, avrebbe dovuto scaldare il cuore degli italiani e teledipendenti sportivi? Adesso, ad un palo di stagioni di distanza la situazione è perfettamente capovolta. Il merito va innanzitutto all'aita e flessuosa Fiona, le cui origini sono poi caribiche ai pari di tanti altri campioni affermatissimi poi Oltremontani. Nel '94, appena un palo di mesi dopo aver ottenuto la cittadinanza italiana, la May si guadagnò la medaglia di bronzo nei campionati europei di Helsinki. Prime interviste e primi sorrisi che irradiarono via etere e stampa la sua contagiosa simpatia. Ma il meglio è arrivato proprio nell'anno appena concluso. Al termine di un'indimenticabile finale, dal normale contenuto

tecnici ma dall'incredibile tensione psicologica, Fiona ha addirittura vinto il titolo mondiale del lungo in quel di Göteborg. Senonché, ancor più della grande vittoria, è stato un successivo e improvvisato siparietto a farla entrare nel cuore della gente italiana. Intercettata dalle onnipresenti telecamere ancor prima della premiazione, l'inconsapevole Fiona lapichino è stata messa in collegamento audio con il marito Gianni che aveva appena assistito alla finale iridata nella natia Firenze. Il successivo profuvio di lacrime e i ripetuti «Ti amo» balbettati da Fiona all'indirizzo dell'altrettanto imbambolato consorte appartengono già alla piccola storia della televisione nostrana. Adesso, in questo rigido inizio inverno, l'italianissima May sta allenandosi in vista del grande impegno di quest'estate, le Olimpiadi di Atlanta, con una possibile tappa di passaggio nel mese di marzo, in occasione dei campionati europei indoor di Stoccolma.

«I gesti bianchi», non solo tennis

ROMA. Sembra di vederle, Amanda e Bernadette, Dunya e Catherine, mentre giocano la loro partita. Amanda è bellissima e incantatrice, Bernadette così per bene e solida da apparire materna, Dunya garaggia in reggiseni con la Loren, e Catherine è qualcosa di più; per lei si può anche gettar via una vittoria d'amore ormai colta, ormai a un passo. Per rispetto del bello, pensiamo, che una dimensione mai troppo semplice. Come il rispetto in sé, nudo e crudo. Così fece anche Ivan, che sul match point fermò al volo la pallina, per decretare «sin troppo facile» quel colpo che avrebbe finito per travolgere il suo oppositore già tiranneggiato. E riuscì a perdere la gara, lucido e folle, ma non infelice. Non parla di tennis, Gianni Clerici, nel suo «I Gesti Bianchi», Baldini e Castoldi, 399 pagine, un libro giunto alla terza rapidissima ristampa perché ha il pregio, tra gli altri, di tenere buona compagnia. Ma non deve sembrare strano, per uno che scri-

ve di tennis «da una vita». Fa qualcosa di più, Clerici, in questi suoi tre racconti. Scrive sopra il tennis, e stamo dicendo proprio della sensazione fisica dello scrivere sopra qualcosa. Con i suoi gesti bianchi il tennis di Clerici diventa foglio, contornatore e, via via, mondo, addirittura vita. Un immenso pakoscenico che ospita avvenimenti comuni. L'amore, l'insegnamento, la storia, le lacrime. L'amicizia di Luca e Roberto nel racconto «Costa azzurra, 1950». E lì restituisce in quella forma universale che appartiene a tutti e in cui tutti ci ritroviamo un po'. Accade in grande, nel libro di Clerici, ciò che più colpisce nel piccolo spazio di una partita vera, dove i punti sono soltanto una traccia superficiale di avvenimenti più profondi, il confronto dei caratteri, delle sensibilità personali, la spinta a primeggiare, a sacrificarsi e a resistere. Sempre, nel match, vi sarà il momento rivelatore. Basta coglierlo «Guardare solo la palla», suggerisce il maestro al Giovannino di cui leggiamo nel terzo rac-

conto, «Alassio, 1939». Per poi concludere «Il resto è maionese». Un buon consiglio, davvero.

Così, il tennis dei gesti bianchi, diventa soffio vitale. Crea i personaggi. Ma non si sovrappone ad essi, e non li induce a cambiare percorso. Li lascia fare, li rispetta, li accoglie. Fa da motore, o meglio, da cuore, batte senza farsi sentire. Lascia ognuno libero di interpretare la sua partita. La bellissima Amanda che introduce il primo racconto, «Londra 1960», si fa immaginare chissà quale protagonista, e invece lascia spazio ad altre immagini di ragazze. Però ritorna, proprio nell'ultima nga, sempre uguale e disponibile, e da lei potrà ricominciare il tempo. Sono figure mai soltanto accennate, ma disegnate come il gioco da cui provengono, piene come uno smash, lievi come un drop, misteriose e affascinanti come una strategia nascosta. Succede anche, nel tennis-mondo, che si giochi davvero una partita di tennis. Allora, intorno a essa, i personaggi sono invitati a diventare

pubblico e forse a fare, come tentiamo noi, riflessioni più ampie. È l'occasione per rivedere (rileggere non dà il senso) Nicola Pietrangeli e Rod Laver nella semifinale di Wimbledon, che vinse il rosso rocket australiano. Oppure Cucelli, Rado e Bossi, tro già professionista di un tennis italiano d'importazione inglese e ancora confinato tra «confini» e principesse sui campi della Riviera Ligure. Ci si accomoda sulle tribune, e senza pagare il biglietto. Ma si partecipa. Anche all'indispettita sofferenza di Catherine, che è lì per Nicola perdente da Laver, ma riceve di più dall'altro innamorato, che è il per lei. «Vado all'aeroporto a prendere la ragazza che amo, la conduco dall'amico col quale vuol fare l'amore. Quando non vuol più farlo, e ho finalmente la mia chance, faccio del mio meglio per rimettere in gioco l'amico». Dite, non va così, certe volte, anche una partita?

Racconti situati lontani nel tempo: 1960, 1950, il 1939 con la guerra alle porte. Ma non c'è alcuna

nostalgia dei tempi che furono né per il tennis lieve, meno muscolare, di quegli anni. Resta, però, un tennis benigno, quello dei gesti bianchi. Un tennis che può aiutare, in nome del quale il Giovannino di nove anni si strappa di dosso il fez e la camicia della sfilata fascista, per sfinirsi a battimuro tutto il resto della giornata, in canottiera, sudando e ripulendosi dentro. Oppure accompagna uomini e donne alla guerra, al dolore della separazione, all'impegno dello schierarsi «con chi è aggredito».

Scrivere di sport, finora, era stato come reggere il moccioso ai protagonisti, usati per esserne usati, dipendere da loro finanche nel successo decretato allo scritto, tanto più letto e comprato quanto più fulgida è la stona del campione narrato. Gianni Clerici e «I Gesti Bianchi» cambiano il modo, la partitura, lo schema. Lo sport diventa finalmente terreno di romanzo, non soltanto di biografia. E per noi, è un evento.

□ D A

Pallanuoto Azzurri sconfitti dagli Usa

LOS ANGELES. Si conclude con una sconfitta il '95 per il Settebello. La squadra azzurra di pallanuoto ha infatti perso per 10-8 contro gli Stati Uniti in un'amichevole giocata nell'Aquatic Center di Corona del Mar, a sud di Los Angeles. L'Italia è stata in partita fino a metà del terzo tempo, poi alcune disattenzioni in difesa, qualche imprecisione in attacco e un arbitraggio discutibile (uno dei due arbitri, Bernard, è vice presidente della federazione americana) hanno consentito ai padroni di casa di prendere il largo. Tra gli azzurri buone prove di Pomilio e Calcaterra, in evidenza il giovane Mangiante. «Volevo provare tutti i giocatori per vedere la loro condizione» - ha detto il ct Rudic -. La stanchezza per il lavoro fatto in questi giorni si è fatta sentire. Il bis con gli Usa è fissato per martedì prossimo.

Calcio, Berlusconi «Frazzoli mi offri l'Inter»

Il presidente del Milan Silvio Berlusconi al Tg3 Lombardia ha affermato che Frazzoli, qualche anno fa, ad gli offrì l'Inter «Fu un simpaticissimo colloquio e lui, visto che stava cercando un successore, mi lanciò l'idea che lo respinsi». Al cronista che gli chiedeva cosa ci sia nel futuro del Milan «Io scudetto, la Coppa, Capello, Galliani, Tabarez?», Berlusconi ha risposto: «Gli uomini passano, il Milan resta».

Totip: record ad Albenga Vinti 778 milioni

Dopo il Totogol miliardario dell'altro ieri, ieri la vincita più alta di tutti i tempi nella storia del Totip: un solo giocatore ha realizzato il fatidico «8+2», vincendo grazie al jackpot 775.804.000 lire. La vincita è stata realizzata con una scheda precompilata (8 colonne, 6400 lire) giocata a Albenga (Savona). La stessa scheda ha con un «8» ha vinto altri 3 milioni.

Rally Dakar '96 2° tappa a Vatanen e Kinigadner

Il finlandese Ari Vatanen (Citroen) e l'austriaco Heinz Kinigadner (Ktm) hanno vinto la seconda tappa del rally Dakar '96 disputata in Marocco tra Nador e Oujda sulla distanza di 149 km. Vatanen è ora al comando della classifica auto mentre quella delle moto è capeggiata da un altro pilota Ktm, lo spagnolo Joan Roma, 3° di tappa.

Sci: Tomba festeggia il '96 al Sestriere

«Un 1996 di pace, con tanta serenità e senza invidia» è l'augurio di Alberto Tomba per il nuovo anno. Il campione bolognese ha festeggiato l'arrivo del nuovo anno al Sestriere dove si trova da tre giorni per allenamenti e dove la notte del 3 gennaio gareggerà nel parallelo notturno in 3 manches.

Sci, salto: grave infortunio per Laitinen

Il finlandese Mika Laitinen, leader della Coppa del Mondo di salto dopo aver vinto 5 delle 9 prove disputate, è caduto durante un allenamento fratturandosi la clavicola sinistra e 7 costole. Per il 22enne atleta la stagione agonistica è finita. La prognosi infatti prevede almeno due mesi senza gare.

Calcio inglese A Newcastle primo stadio con cella

I dirigenti del Newcastle, leader del campionato inglese, hanno deciso costruire nello stadio celle di sicurezza per l'arresto e il processo di rettilissimo dei tifosi troppo scalmanati. Le celle, capienza 50 persone, nsparmeranno alla polizia i trasferimenti al commissariato e saranno inaugurate nel prossimo incontro con il londinese Arsenal.

Maratona Keniani protagonisti a San Paolo

SAN PAOLO. Dominio keniano nella 71esima edizione della maratona di San Silvestro di San Paolo, che si è corsa per le strade della metropoli brasiliana. In campo maschile gli uomini degli altipiani hanno piazzato tre dei loro ai primi tre posti ha vinto Paul Tergat. Il migliore del resto del mondo è stato il messicano Dionicio Ceron, quarto al traguardo. Rinvincita del Brasile - che tra gli uomini si era dovuto accontentare del quinto posto di Vanderlei Cordeiro de Lima - nella gara femminile, vinta da Carmen de Oliveira. Ordine d'arrivo gara maschile: 1) Paul Tergat (Kenia) 43'12"; 2) Simon Chemoyiwo (Kenia) 44'16"; 3) Moses Tanui (Kenia) 44'20".

Ordine d'arrivo gara femminile. 1) Carmen de Oliveira (Brasile) 50'53"; 2) Rose Cheruyot (Kenia) 51'33"; 3) Maria del Carmen Diaz Messico 52'20".